LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Anno 121 Numero 2

LA STAMPA

Sabato 3 Gennaio 1987 - L. 700

Il tempo che farà: VARIABILE — CONDIZIONI DI TEMPO IRREGOLARE

Temperature di ieri: Max. Catania 19° — Min. Bolzano -5° — Torino (media) 3,3°

Previsioni a pagina 8

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 55681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5588.334-336. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 160.000, consegna centralizzata posta solo anno L. 43.000 - Estero L. 377.000 - Usa: La Stampa (USPS 984-930) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 113 Atlantic Avenue, Brooklyn NY 11201 - Aviator: L. 1.400 - Estero (posta aerea): zona 1) Australia sc. 17; 2) Belgio fr. 45; 3) Canada $ 2,50; 4) Cipro pt. 100; 5) Francia fr. 7; 6) Germania D.M. 2; 7) Grecia dr. 130; 8) Inghilterra p. 62; 9) Jugoslavia din. 360; 10) Usa dlari 380; 11) Lussemburgo FL. 30; 12) Malta cents 21; 13) Norvegia kr. 8; 14) Olanda fl. 2,50; 15) Portogallo esc. 130; 16) Spagna pts. 150; 17) Svezia skr. 6,50; 18) Svizzera fr. 1,70; 19) Svizzera Ticino frs. 1,60; 20) Usa $ 1,25; 21) Usa West Coast $ 1,30; Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 40x4C: testat. posiz. o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 510.000 (612.000), Comm. L. 460.000 (576.000) - Pubbl. esterna: L. 575.000 (690.000). Ricerche pers.: e venerd. L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrologi L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.800) - Echi L. 14.000 la linea - Economica vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE: DOLLARO 1336,95 - 14,15 — MARCO 696,8 + 0,3

BORSE: MILANO (Comit) 726,16 + 0,47% — NEW YORK (Dow Jones) 1927,31 + 31,36

OGGI Tutto libri — Settimanale di attualità culturale, letteratura, arte e spettacolo

Nuovo scivolone del dollaro, il marco alle stelle

Monete nella tempesta

La valuta americana è a 1337 lire, quella tedesca è balzata a 696 - Il franco francese in difficoltà - Tensione nello Sme ma la lira resta salda

ROMA — Sale la tensione nei mercati valutari. Il nuovo anno si apre in un clima di crescente nervosismo. Il marco segna record a ripetizione ed è ormai vicino a quota 700 lire, mentre il dollaro è in forte calo, come non accadeva da cinque anni (oggi vale poco meno di 1337 lire). La moneta americana ha trascinato nella caduta il franco francese, ormai alle corde.

Lo Sme, il sistema monetario europeo, è di nuovo nella bufera e si fanno più insistenti le voci di un prossimo aggiustamento dei cambi, con la rivalutazione del marco e la svalutazione del franco francese. La lira gode di buona salute e non dovrebbe quindi essere coinvolta in questa manovra, a meno che non si decida diversamente per difendere la competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri.

A Parigi, comunque, per ragioni di opportunità politica, non si vuole svalutare. Questa resistenza, però, costringe la Banca di Francia a pesanti esborsi per evitare al franco un tonfo più clamoroso. Nel tentativo di frenare questa emorragia, la Banca centrale francese ha deciso di aumentare di 0,75 punti il tasso di intervento sul mercato monetario (che equivale al nostro tasso di sconto). La misura, che entrerà in vigore lunedì, è in pratica l'estremo tentativo per far recuperare terreno al franco nei confronti della moneta tedesca.

Ma gli esperti sono scettici e prevedono l'acuirsi della tempesta valutaria. La situazione rischia infatti di appesantirsi la settimana entrante, quando, finite le feste, i mercati dei cambi torneranno a lavorare a pieno ritmo. Lo stesso governatore della Bundesbank, Karl Otto Poehl, ammette che un'ulteriore caduta del dollaro e delle altre monete deboli potrebbe mettere a rischio la continuità della crescita economica tedesca e degli altri Paesi europei. Inoltre, l'inflazione potrebbe riaccendersi violentemente.

Si moltiplicano gli appelli per una stabilizzazione dei cambi. E per molti osservatori l'unica strada praticabile è quella del riallineamento dello Sme. Ma di mezzo ci sono anche le elezioni tedesche, fissate per il 25 gennaio. Fino a quella data il governo di Bonn non intende muoversi. Di rivalutazione e svalutazioni si dovrebbe riparlare quindi a febbraio. Tuttavia, se la tensione si farà insostenibile, non è da escludere un gran consulto ad alto livello politico entro questo mese.

Le contrattazioni di ieri già danno l'idea di una situazione molto delicata. Il marco è salito a 697,8 lire, quarto record storico consecutivo messo a segno sul mercato italiano. Nel corso della mattinata il cambio della moneta tedesca aveva addirittura sfiorato le 700 lire. Ma verso mezzogiorno è intervenuta una correzione verso il basso, grazie ad una serie di interventi delle banche centrali europee.

Alla irresistibile ascesa del marco ha fatto riscontro la caduta in verticale del dollaro, ieri a 1336,95 lire, contro le 1351,10 lire del precedente fixing. E' in pratica la stessa quotazione registrata il 31 dicembre a New York dopo l'annuncio del disastroso risultato della bilancia commerciale Usa in novembre (passivo record di 19,22 miliardi di dollari). Per trovare un dollaro così basso in Italia, cioè sotto le 1340 lire, bisogna tornare all'estate del 1982.

Altrettanto vistoso è lo scivolone del franco francese, ormai di poco sopra le 210 lire. Le autorità monetarie di Parigi stanno vivendo un inizio d'anno infernale. Sono state seccamente smentite le voci di un ritiro del franco dallo Sme o di una sua imminente svalutazione. Solo l'annuncio dell'aumento del tasso di interesse ha fatto recuperare lievemente terreno al franco.

Da più parti ci si chiede ora fino a quando la Bundesbank resterà alla finestra senza intervenire a frenare la caduta del dollaro e del franco, vendendo marchi. I governi di Bonn e di Parigi sono impegnati in un duro braccio di ferro, mentre il governatore della Banca del Giappone, Sumita, invoca, per evitare ben più gravi sconvolgimenti valutari, una coordinazione delle politiche monetarie e finanziarie dei maggiori Paesi. Ma oggi a prevalere sono le ragioni politiche.

Emilio Pucci

Lo sciopero dei ferrovieri si inasprisce, dura prova per l'economia

Chirac: basta con i cedimenti

«La protesta è durata anche troppo» - Il governo vuole proseguire la trattativa ma con i treni in movimento - Ieri blocco totale dei convogli, è intervenuta la polizia - Crepe nel fronte sindacale

PARIGI — Lo scontro è alla sua fase critica. Entrato nella terza settimana, lo sciopero dei ferrovieri francesi non si misura soltanto in percentuali — sempre più basse — di treni che viaggiano: è diventato un conflitto che esaspera le tensioni politiche e che corrode l'economia del Paese. La rispettiva della Borsa, dopo la pausa di Capodanno, è stata catastrofica: l'indice ha perso un altro 2,14 per cento (il 4,5 in una settimana). Il governo Chirac, che ha già ceduto di fronte a molte richieste degli scioperanti, dichiara che il tempo delle concessioni è finito.

Ma il movimento di protesta si inasprisce. I coordinamenti di base dei ferrovieri, sostenuti dal sindacato comunista Cgt e inseguiti dagli altri che temono di perdere consenso, hanno deciso ieri mattina di bloccare anche i pochi convogli in partenza. Hanno organizzato picchetti, hanno occupato le sale di controllo delle stazioni, hanno interrotto i binari. Per la prima volta sono comparse le pattuglie della Crs, la polizia di pronto intervento, inviate a sloggiarli. Senza incidenti, per ora. Ma anche senza grandi risultati: i ferrovieri allontanati da un impianto, riapparivano poco dopo da un'altra parte. E questo non solo a Parigi, ma in tutta la Francia.

Secondo i ferrovieri la giornata di parziale totale doveva forzare il governo e l'azienda di Stato, la *Snef*, ad aprire «*vere trattative*». Sulla base delle rivendicazioni note: ritiro esplicito della riforma delle carriere, aumenti salariali per 197 attorno all'8 per cento, miglioramento delle condizioni di lavoro. Ma il ministro dei Trasporti, dopo una riunione d'emergenza con Chirac a palazzo Matignon, ha replicato che quanto si poteva fare è stato fatto e che «*lo sciopero è durato anche troppo*», che «*il caso non è tollerabile*». In sostanza: le trattative sono state avviate, adesso devono continuare con i treni in movimento. Lo sciopero, per il governo, non può accompagnare e avvelenare un negoziato che si annuncia lungo.

I margini di manovra, esigui sin dal primo giorno, sono minimi. Per di più il

Enrico Singer

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Rennes. Ferrovieri in sciopero fanno gesti ostili all'indirizzo dei macchinisti d'un treno che sta lasciando la stazione (Ansa-Afp)

Ricchezza vera e ricchezza apparente

La cameriera di Keynes

Diceva Lord Keynes che se avesse sposato la propria cameriera il reddito nazionale inglese sarebbe diminuito per il venir meno di un salario. La battuta sui metodi di calcolo del reddito nazionale è tuttora attuale. Anzi, lo è ancor di più che al tempo del grande padre dell'economia contemporanea. Nella valutazione del reddito di un Paese avanzato, infatti, non è facile distinguere tra una attività che crea nuova ricchezza ed una che, invece, si risolve soltanto in una sua diversa distribuzione.

Per spiegarci, facciamo il caso di una casalinga che possiamo ipotizzare sposata con un impiegato dell'industria. In seguito all'aumento di stipendio del marito, questa casalinga affida ad una lavanderia la biancheria che aveva sempre provveduto a lavare e stirare in casa. Il reddito nazionale si accresce dell'aumento del reddito della famiglia, e va bene. Ma si accresce anche del maggior reddito della lavanderia il quale non deriva che dall'impiego di una ricchezza aggiuntiva già calcolata.

Queste duplicazioni sono normali nei sistemi più avanzati e complessi. Gli addetti alla produzione della ricchezza nazionale si riducono di numero; il loro reddito aumenta; aumenta, in conseguenza, il loro benessere che si esprime essenzialmente con una maggiore fruizione di servizi, da quelli avanzati di supporto alla produzione (telematica, finanza, engineering, ricerca) a quelli che avanzati certamente non sono, ma servono a rendere più semplice la vita (lavanderie, fast-food, pony-express). Fornendo servizi, quanti non partecipano direttamente alla creazione di ricchezza beneficiano comunque della sua distribuzione.

L'attuale cultura economica italiana non sembra dare il giusto peso a questa indispensabile distinzione tra l'attività di produzione della ricchezza e l'insieme delle attività attraverso le quali, in un modo o nell'altro, essa è spande sull'intera popolazione. Un po' per la comprensibile inclinazione delle autorità politiche ad esaltare soltanto ciò che va bene; un po' per quel tanto di provincialismo che induce a rinnegare tutto ciò che è terziario, anche i banalissimi hamburger, e «out» tutto il resto, ci si è dimenticati del primario e del secondario, ossia della produzione dei beni senza la quale nessun tipo di terziario può vivere e tanto meno prosperare.

Al primario provvede, nel bene e nel male, la Pac, la Politica agricola comunitaria. Non esistendo una corrispondente Pic, alla politica industriale non provvede nessuno. Anzi, peggio: la finanza, smisuratamente dilatata dal persistente dissesto dei conti pubblici, continua a spiazzare gli investimenti industriali anche all'interno delle stesse imprese. In conseguenza, per l'occupazione, l'unica vera politica attuata nel nostro Paese è quella confusiana della paziente attesa, sulla riva del fiume, che passi l'onda della piena demografica.

Ci siamo compiacendo per aver superato l'Inghilterra nel prodotto nazionale complessivo. Ma, come ha osservato Prodi, «*sono loro ad essere diventati isti, non noi quinti*». Ed in effetti la potenza industriale inglese è in declino proprio a causa di una politica economica che ha puntato tutte le sue carte sulla terziarizzazione, trascurando la necessità di aggiornare ed ampliare la

Alfredo Recanatesi

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Decade il trattamento Intersind, per alcuni aspetti più favorevole

Fiat: all'Alfa contratto privato

L'azienda assicura la disponibilità a discutere con il sindacato - Il problema principale è la produttività - Altri temi scottanti: orario, pausa per la mensa e inquadramento - I sindacalisti: per ora non deve cambiare nulla

MILANO — I 34 mila dipendenti dell'Alfa di Arese e di Pomigliano hanno ricevuto una lettera con la quale la Fiat comunica il cambiamento di proprietà dal 1° gennaio e la nascita della nuova società «Alfa Lancia Industriale». La lettera specifica che il passaggio del personale alla nuova società non interrompe il rapporto di lavoro (cioè si conserva l'anzianità maturata).

Si spiega che, essendo l'Alfa passata dall'area statale a quella dell'industria privata, il rapporto di lavoro sarà ora regolato dal contratto nazionale della Federmeccanica (industrie private aderenti alla Confindustria) anziché da quello dell'Intersind (industrie pubbliche) e dagli accordi interconfederali stipulati dalla Confindustria.

Si tratterà anche di valutare i contratti aziendali in vigore all'Alfa. Per l'armonizzazione nella lettera si assicura che «*l'azienda assumerà iniziative nei confronti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori*». In altre parole si aprirà una discussione con i sindacati, dopo la decisione del nuovo contratto di lavoro della Federmeccanica.

Ad Arese il sindacato ha sottolineato che l'attuazione concreta del nuovo inquadramento sarà discussa con la Fiat in una riunione già prevista per la metà di gennaio.

A Pomigliano d'Arco i commenti sono prevalentemente positivi; pur restando aperto il problema di valutare come incideranno la nuova normativa sulle buste paga i sindacalisti sottolineano come l'Alfa Lancia sia impegnata in una sfida importante, oltre che per l'azienda, anche per i lavoratori.

(A pagina 10 servizi di Fulvio Milone e Valeria Sacchi)

Le reazioni ad Arese e Pomigliano

«Siamo disposti a trattare»

MILANO — La lettera della Fiat era attesa negli stabilimenti di Arese e Pomigliano d'Arco; per questo motivo non ha provocato particolari reazioni, tanto più che solo una parte dei dipendenti era ieri al lavoro (l'attività riprenderà a pieno solo il 7, dopo la pausa natalizia).

La lettera era stata preannunciata ai sindacati ed era attesa. Quindi non ha suscitato particolari emozioni. Tuttavia i dirigenti nazionali, che ieri è stato possibile trovare, hanno voluto mettere «*le mani avanti*» con decisione. Il leader della Fiom, Garavini, ci ha dichiarato: «*Nell'incontro avuto un paio di settimane addietro la Fiat ci aveva preannunciato la lettera. Per noi si tratta di un atto formale. I trattamenti in vigore all'Alfa rimangono inalterati in vista dell'armonizzazione, cioè delle trattative che si apriranno dopo la stipulazione del contratto nazionale. La Fiat ci aveva assicurato che così sarebbe stato*».

Lotito, segretario generale del metalmeccanici Uilm, ha detto: «*La lettera era prevista. Adesso credo che la Fiat abbia interesse a chiudere rapidamente la vicenda contrattuale per avviare in tempi brevi il confronto ravvicinato sull'armonizzazione dei trattamenti. L'applicazione del contratto Federmeccanica e la revisione dei contratti aziendali non possono pegiorare i diritti dei lavoratori dell'Alfa. Se la Fiat tentasse di correre questa avventura andrebbe incontro a disparicerì*».

A sua volta il segretario nazionale della Fiom, Cerfeda, ci ha dichiarato: «*La lettera è un atto obbligato. Adesso si tratta di vedere se la Fiat pensa ad un meccanico e brutale passaggio dal pubblico al privato, oppure se sarà disponibile ad una discussione attenta con il sindacato per evitare strappi e forzature*».

Il proposito di realizzare «*l'armonizzazione*» discutendo la materia con il sindacato per giungere a soluzioni consensuali è esplicito nella lettera che la Fiat ha inviato ai lavoratori dell'Alfa. Però le parti (sindacati ed aziende) non si nascondono le difficoltà che dovranno essere superate. Il segretario lombardo della Fiom, Castano, ci ha detto: «*L'Assolombarda (alla quale la nuova azienda Alfa Lancia farà capo) ha già nominato un gruppo di lavoro per studiare i vari aspetti sindacali e legali dell'armonizzazione. Ci risulta anche che l'Assolombarda condivide la nostra opinione: togliere qualcosa, prima che siano definiti con una trattativa sindacale i nuovi rapporti, sarebbe illegale*».

Che cosa si dovrà «*armonizzare?*». Si potrebbero fare decine di esempi. Non c'è che la difficoltà della scelta. Una cosa deve essere detta a priori: sarà per i lavoratori Alfa una partita di dare e avere; cioè non tutto è la perdita. Per esempio i «quadri» Alfa non hanno il trattamento di quelli Fiat; in Fiat le maggiorazioni per il lavoro notturno sono più alte che all'Alfa, eccetera.

Come orario di lavoro i turnisti dell'Alfa usufruiscono interamente delle 48 ore annue di riduzione derivanti dal contratto; i turnisti Fiat usufruiscono (in base al contratto privato) di 24 ore

Sergio Devecchi

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

■ Dall'Etiopia nessuna notizia degli italiani in ostaggio

ROMA — Ancora nessuna notizia dei 34 ostaggi, tra cui i due tecnici italiani Dino Marteddu e Giorgio Marchiò, che un gruppo di guerriglieri non ancora identificato ha rapito presso il cantiere di lavoro di Tana Beles, in Etiopia, il 27 dicembre.

Intense sono le iniziative diplomatiche, ma non si hanno ancora risultati. L'ambasciatore italiano si è incontrato con esponenti del governo di Addis Abeba: il cantiere in cui è avvenuto l'assalto (con l'uccisione di 40 persone) è stato visitato da funzionari italiani per controllare la sicurezza dei 90 nostri connazionali.

E' probabile che qualche spiraglio positivo si apra quando sarà chiarito a quale gruppo appartenga il gruppo assalitore. Il governo di Addis Abeba accusa gli indipendentisti eritrei, ma i due «Fronti» eritrei smentiscono decisamente, anche se accusano l'Italia per gli aiuti dati al regime.

Il sottosegretario Forte replica a chi contesta la scelta dell'Etiopia per un progetto Fai: «Noi aiutiamo le popolazioni, non il governo».

(A pag. 6 i servizi di Cesare Martinetti).

Una rivista rivela: la moglie dell'erede al trono è terrorizzata dall'imperatore

Hiro Hito, despota della cronaca rosa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TOKYO — Cronaca rosa e nera dal Palazzo Imperiale di Tokyo per il primo dell'anno 62 (non 1987 perché qui non vige l'era cristiana ma il tempo si conta a misura di imperatore, come dimostra persino la stampigliatura sul cartone del latte comprato il 27-12-61, da consumarsi entro il 10-1-62).

Acclamato da settantamila sudditi ai quali si è mostrato dieci volte in vetro a prova di proiettili, ieri l'unico imperatore che sia rimasto al mondo, il vecchio Hiro Hito, è entrato felicemente nel sessantadueesimo anno della sua personale era dinastica, quella *Showa* ovvero della Pace Illuminata. «*Sono felice di vedervi, spero passiate un altro anno felice*» ha detto Hiro Hito alla folla che lo ha acclamato al grido di «*banzai*» (diecimila anni di vita).

Tutto bene, tutto in pace, anche se per Hiro Hito personalmente la cronaca quest'anno registra un punto nero mentre il rosa è tutto per il suo nipotino Hiro junior che, ad andar bene, salirà sul trono del Crisantemo nel Duemila inoltrato, perché prima tocca a suo padre che ha soltanto 54 anni.

Hiro junior è però già in età da matrimonio, 25 anni, e il foto-sposa, le previsioni sull'identità della ragazza che sarà prima o poi imperatrice, è da qualche mese il gioco nazionale giapponese. Le riviste femminili non parlano d'altro: potresti anche tu sposare il principe, insinuano alle loro lettrici, basta avere i 46 requisiti che li sottoponiamo. Superfluo dire che il primo è essere giapponese pura, il secondo non essere cristiana.

Ma su tutto questo «rosa» fasullo si è addensato tre giorni fa un nuvolone nero quando una rivista di tutto rispetto, *Bunkei Shunju*, ha rivelato un episodio che getta nuova luce sul vecchio Hiro Hito, il quale sarà anche immune da ogni colpa per la tragedia e le atrocità della guerra, essendo a quell'epoca in ostaggio nelle mani dei militari, ma in casa propria pare davvero che sia sempre stato despota assoluto.

L'episodio che soltanto ora viene rivelato ha avuto come protagonisti suocero e nuora, cioè l'imperatore e la principessa Michiko, moglie dell'erede al trono Aki Hito e madre del giovane che sta cercando moglie. Riferisce il *Bunkei Shunju* che Michiko, una borghese sia pure straricca entrata per nozze nel 1959 nella sacra famiglia, cinque anni dopo il matrimonio venne redarguita così aspramente da Hiro Hito che per sei mesi rimase in stato di afasia totale, incapace di parlare ma anche di comprendere, e c'è chi dice che abbia anche abortito per lo spavento.

Riferisce il *Bunkei Shunju* che le tre imperiali furono provocate dal fatto che Michiko aveva osato parlare di cristianesimo con il giovane cognato, principe Yoshi. Quando Hiro Hito ne venne a conoscenza le fece una terribile scenata ricordandole che lo shintoismo era la religione imperiale e che lei come borghese era incapace evidentemente di comprendere questa basilare verità.

Si legge sul *Bunkei Shunju* che forse è meglio, dato il precedente di Michiko, che la futura sposa di Hiro Junior sia una nobile. Michiko, la «bella mugnaia» come veniva chiamata dagli snob perché suo padre era un grosso industriale biscottiero, a corte ha avuto vita molto dura, tutti i giapponesi lo sanno. Ma anche prima che questo episodio dell'ira imperiale venisse reso pubblico, poche erano le gazzette-bene che si illudevano sulla favola bella che appassiona soltanto impiegate e commesse.

Già una decina di ricche ereditiere, timorose di essere in pericolo, si sono affrettate a sposarsi negli ultimi sei mesi tanto per tagliare la testa al toro, confortate dalla benedizione paterna perché, come scrive il *Bunkei Shunju*, anche per un industriale di primo piano affrontare le spese che comporta un matrimonio imperiale può significare la bancarotta. E già ci sono stati in passato padri di pescite che hanno fatto harakiri.

Renata Pisu

Un'iniziativa per avvicinare gli inglesi al Parlamento

Per telefono i dibattiti ai Comuni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il problema è universale. Pochi, pochissimi cittadini seguono i dibattiti parlamentari e chi vuole ascoltarli non ha sempre una radio o un televisore a portata di mano. Dunque: come accrescere l'interesse e offrire ai timpani curiosi le voci dei legislatori? Ecco la soluzione, ideata qui in Inghilterra, un piccolo capolavoro di intelligenza e intraprendenza. Si alza il telefono, si fa un numero: e si è subito collegati con la Camera dei Comuni. Lo *show* parlamentare arriva in diretta, senza presentatori e commentatori. Si origlia tranquilli, da un ufficio, da una poltrona, da un letto, da una vasca da bagno. O anche da una piazza, da una via, con i nuovi radiotelefoni.

Il servizio comincerà in estate e porterà forse il nome di *Dial-a-Debate*, fai il numero di un dibattito. Ad avere questa trovata, è stata la British Telecom, l'ente per le telecomunicazioni, cauto ed anemico fino a quando visse nel burocratico abbraccio delle Poste, dinamico e proficuo da quando, nell'81, trovò l'indipendenza. E, così, *Dial-a-Debate* si aggiungerà a tutti gli altri programmi captabili per telefono. Si fa 246-8070 e si ottono barzellette e canzonette. Si fa 246-8044 e l'orecchio è carezzato dalle melodie degli Anni Sessanta. Si fa 246-8000 e il ricevitore narra favole per bambini. Si fa 246-8055 ed ecco le ultime notizie sui voli nello spazio.

Si paga, ovviamente. E si pagherà anche *Dial-a-Debate*. Le tariffe? Trentotto pence, 760 lire, al minuto: o 25 pence, 500 lire, per chi vorrà ascoltare i deputati dopo le 18, durante le loro frequenti pause serali e diurne. «*Quindici minuti di pesanti invettive costeranno pertanto 5 sterline 70 pence*», scrive ironico il *Times*, che menziona così quello che sarà, con ogni probabilità, l'investimento — pari a 11.400 lire — più cercato, più gradito. Sono i quindici minuti di *Question Time*, un rito bisettimanale che obbliga i ministri, e il premier in particolare, a rispondere a qualsiasi domanda. I Commons sono spesso vuoti. Questo *Time* si trasforma allora in un agone di vituperi.

Nessuno più degli inglesi ama questi duelli che fanno parte della loro tradizione parlamentare, questi fuochi pirotecnici di humour, di continuelle, di sarcasmi: e British Telecom, astuta, li registrerà e li offrirà, per tutto il giorno, come un servizio a parte. Forse, se la Camera dei Comuni non avesse vietato, con più di una votazione, l'ingresso delle telecamere, nessuno avrebbe mai pensato a *Dial-a-Debate*.

Anche dinanzi al telefono i Commons hanno mostrato cautela. Hanno detto: «*British Telecom dev'essere un canale continuo di trasmissione. Non deve né togliere, né aggiungere*». Motivo? Si vuole evitare un bis della radio che, talvolta, inserisce nei suoi notiziari soltanto gli istanti più drammatici o più gustosi di una discussione. Non basta. I Commons vogliono una fetta dei profitti. Profitti che non mancheranno, perché, scherzi a parte, il nuovo servizio colmerà un vuoto, soddisfa un bisogno. **Mario Ciriello**

SOME RIGHTS RESERVED